



02 Giugno 2010

Intervista al Vescovo Lambiasi, Neopresidente della Commissione per il clero Il sacerdote uomo «riuscito»

«Cosa c'è di meno antiquato della santità e di più giovane dell'amore? A invecchiare sono piuttosto le mode, anche quelle culturali e devozionali: la moda è sempre effimera e passeggera. Non è forse vero che chi sposa la moda oggi resterà vedovo domani?».

Monsignor Francesco Lambiasi non ha dubbi: la capacità del Curato d'Ars di lasciarsi plasmare dall'incontro quotidiano con la gente, la sua sollecitudine pastorale per la parrocchia, l'integrazione esemplare tra vita e ministero e il modo con cui ha affrontato le prove della vita, sono «orme» più che mai attuali, com'è ormai chiaro in questo Anno Sacerdotale che volge al termine (l'11 giugno a Roma). Vescovo di Rimini da quasi tre anni, appena eletto presidente della Commissione episcopale per il clero e i religiosi, Lambiasi accetta di tracciare un primo bilancio di questo Anno.

Quali indicazioni si possono ricavare dall'iniziativa voluta da Benedetto XVI?

«Al primo posto metterei il messaggio teologico che riguarda i ministri ordinati. Per il presbitero è fondamentale la 'relatività' a Cristo e alla chiesa. La funzione assegnata ai pastori dalla Chiesa è proprio quella di ri-presentare l'unico pastore. Il sacerdote non è un rappresentante che rende presente per delega una persona assente: Cristo infatti non è latitante, e la Chiesa non è una sede vacante da duemila anni. Nella Chiesa infatti Cristo non è mai assente, come ha fatto notare Benedetto XVI all'udienza generale del 14 aprile: la Chiesa è il suo Corpo vivo e il Capo della Chiesa è Lui, presente e operante in essa. L'ordinazione rende i sacerdoti rappresentanti 'insostituibili' ma non 'sostitutivi' di Cristo Pastore».

Il Papa ha presentato il Curato d'Ars come modello, ma sul Vianney si è depositata una patina oleografica che forse ne ha offuscato il volto più vero...

«C'è una decisa convergenza tra Benedetto XVI e Giovanni Maria Vianney: il forte accento sulla penitenza, intesa come conversione permanente. Il Curato d'Ars è un modello un po' fuori moda – quanto ad aspetti esteriori e marginali – ma quanto mai fecondo per i sacerdoti del terzo millennio. Lo testimonia la sua 'carta d'identità' di pastore che ha consegnato lealmente e lietamente la propria vita al supremo Pastore, e non certo per un progetto di autorealizzazione. L'unica ambizione legittima per un sacerdote è quella di annullarsi e di scomparire totalmente

dietro il suo unico Signore, al punto da immedesimarsi completamente in Lui. Il Curato d'Ars insomma è un esemplare riuscito di uomo e di sacerdote che oggi siamo chiamati a declinare, nelle diverse e complesse situazioni che dobbiamo affrontare».

Si è molto parlato durante questo Anno anche dell'attuale situazione dei sacerdoti, e di una certa stanchezza che molti di loro incontrano, anche a causa delle tante richieste e attese cui sono sottoposti. Cosa ne pensa?

«Nella società attuale, attraversata da complessi fermenti, a volte il presbitero è scambiato più per un operatore sociale o per uno psicologo. Al sacerdote la comunità chiede tante cose, ma ciò non deve far dimenticare che la prima vocazione e missione è di essere pastore. Inoltre, il sacerdote – anche quando è parroco – non può pensare di fare o fronteggiare qualunque tipo di situazione: un prete tuttofare rischia di diventare un mezzo prete. Se si sostituisce ai laici, impedisce loro di crescere».

Anche il calo delle vocazioni è un fenomeno in atto ormai da qualche tempo. Va solo considerato in termini di emergenza da 'tamponare'?

«I numeri si assottigliano, ma non è detto che la situazione rosea sotto il profilo meramente quantitativo degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso fosse ottimale. Inoltre, l'arretramento delle vocazioni non è un fenomeno univoco. Il Seminario regionale di Anagni, ad esempio, fa registrare una netta controtendenza: attualmente ospita oltre 70 seminaristi, il doppio di quindici anni fa. Laddove la diminuzione dei sacerdoti è più sensibile certamente si determina un sovraccarico sui preti più anziani che produce fatica e stress. Per fortuna lo Spirito Santo suscita ancora tanti sacerdoti disposti – come diceva don Oreste Benzi, sacerdote riminese – a 'lasciarsi strapazzare' per il bene della comunità e per le anime».

Una questione delicata e dolorosa emersa proprio durante questo Anno Sacerdotale è quella dei casi di abuso da parte di alcuni presbiteri...

«Si tratta di una questione gravissima. Al riguardo penso che dobbiamo dire due no. No ad ogni superficiale e irresponsabile minimizzazione del fenomeno: anche una sola vittima di abusi sessuali non può non farci piangere lacrime di sangue, e deve far crescere una richiesta di giusta riparazione. Il secondo no è a ogni indebito tentativo di generalizzazione: il peccato grave di cui si sono macchiati alcuni consacrati, non deve far dimenticare tutto il bene che la gran parte di sacerdoti quotidianamente riversa in modo gratuito nella Chiesa e nel mondo».

Qualche commentatore ha auspicato la creazione di una commissione episcopale ad hoc. Qual è la sua opinione?

«Tutto ciò che è necessario e opportuno operare per far chiarezza sugli abusi sessuali del clero sui minori va fatto. Ma esistono già linee-guida elaborate dalla Congregazione per la dottrina della fede, che sono una precisazione e un rilancio di quanto già messo a punto anni fa. Per questo motivo, i vescovi italiani fino a oggi non hanno ritenuto opportuno prendere altre particolari iniziative, perché trovano in queste linee-guida la risposta non solo più autorevole ma anche più concreta che ci possa aiutare e orientare – in teoria e in pratica – di fronte a casi

drammatici di questo tipo».

Pensa anche a un controllo più stringente dei futuri sacerdoti?

«È necessario operare tutto il discernimento possibile nei confronti dei candidati al sacerdozio, ministero che la Chiesa affida a chi ha fatto la scelta di Dio come il tutto per la propria vita. Per questo, qualora fosse opportuno, occorre pronunciare dei no chiari e netti per il bene della Chiesa di domani a quanti non manifestassero i requisiti per iniziare questo cammino. Da questo punto di vista, l'anno di propedeutica in seminario può risultare fondamentale, per un primo essenziale discernimento, che richiede la collaborazione tra i seminari e le rispettive diocesi. Non si può peccare di superficialità: dalle mani di un prete passa l'amore di Cristo che salva il mondo!».

(DI PAOLO GUIDUCCI su Avvenire del 02 Giugno 2010)